



UN PROGRAMMA PER LA SINISTRA EUROPEA

La discussione sulle scelte fondamentali nella SPD come lezione per-comunisti e socialisti italiani. Il Pci non potrà legittimarsi come alternativa di governo finché non esprimerà con chiarezza e coerenza i fondamenti della propria politica. Il Psi finora ha privilegiato la tattica del 'pigliatutto', incompatibile con un programma fondamentale.

ANTONIO GIOLITTI

Una tradizione, un metodo

L'impegno programmatico, da perseguirsi tenacemente e coerentemente lungo le tre fasi dell'elaborazione, della redazione e dell'attuazione, è ormai una caratteristica costante, una vera e propria tradizione per il Partito socialdemocratico tedesco (SPD), a partire dai famosi congressi di Gotha (1875) e di Erfurt (1891), che appartengono alla storia del marxismo, per così dire, classico. Dopo la seconda guerra mondiale quella tradizione viene formalizzata, diventa un metodo istituzionalizzato di periodica verifica e ridefinizione della identità storica, sociale, culturale e politica del partito. Già al congresso di Hannover del maggio 1946 vengono messi in discussione i *fondamenti*, si

pongono all'ordine del giorno *Grundsatzfragen*, *Grundsatzgedanken*, *Grundsatzwerte* (questioni, riflessioni, valori fondamentali). Dunque un programma *fondamentale* (il *Grundsatzprogramm*, appunto), prioritario e preliminare rispetto ai programmi elettorali e di governo, ai quali esso fornisce il *background*, la prospettiva e anche i vincoli derivanti dalle scelte fondamentali.

L'impresa è ardua. L'intento dichiarato è quello d'identificare, nel passato e nel presente, in funzione del futuro, le radici etico-politiche e sociali del partito, il quadrante di valori che deve orientare le scelte di fini e mezzi. La funzione politica di un siffatto programma, anch'essa dichiarata, è quella di ancorare la credibilità e l'affidabilità del partito a un rapporto di coerenza tra teoria e pratica e di massimizzare così la capacità d'integrazione all'interno al fine dell'unità del partito e di attrazione all'esterno al fine del consenso necessario per governare (*Integration wie Attraktion*).

Al cospetto di propositi così ambiziosi, e non professati con la stessa continuità e intensità da altri partiti della sinistra in Europa, sorge spontanea una domanda: questa della ridefinizione sistematica dei fondamenti, e soprattutto dei valori, non è pretesa eccessiva e inopportuna per un partito politico? Eccessiva, perché a prima vista un partito non sembra attrezzato per un simile compito, né sembra esigerlo; inopportuna, perché la chiarezza e coerenza ad ogni costo sui principi, sui valori, sui fondamenti, sembra mal conciliarsi con le ambiguità e i compromessi cui si è sempre tentati di ricorrere per esercitare «attrazione» anche verso un elettorato fluttuante nelle zone di confine a sinistra e a destra.

L'esperienza della SPD riduce di molto i legittimi dubbi avanzati con quella domanda. La periodicità dell'impegno è pressoché trentennale si potrebbe quasi osservare che è l'impegno di una generazione e per una generazione. L'elaborazione, attraverso proposte, abbozzi, dibattiti, nuove stesure e via di seguito, si snoda lungo un periodo di alcuni anni (per l'attuale programma il lavoro è iniziato da un paio d'anni e dovrà concludersi al congresso di Brema nel 1988). La partecipazione attiva di personalità di alto livello culturale è continua, ben articolata, organizzata e «organica»: valgano come esempio i nomi e le qualifiche dei diciassette autori del volume intitolato *Braucht die SPD ein neues Grundsatzprogramm?* (AA.VV., 1984) (*Occorre alla SPD un nuovo programma fondamentale?*). I vincoli che ne derivano per il partito e per i suoi programmi elettorali e di governo sono tutt'altro che inopportuni o imbarazzanti. Quando un partito ha raggiunto — grazie all'ampiezza e stabilità del suo insediamento sociale — una statura e un peso non solo sociale e culturale ma anche elettorale che gli consentono di presentarsi come alternativa di governo senza la servitù obbligatoria di una coalizione, esso è garantito contro il rischio di scadere al livello di partito «minore» e non ha più bisogno di ricorrere agli espedienti

elettorali del partito «pigliattutto». Allora la chiarezza e la coerenza dei fondamenti diventano una forza d'attrazione.

Come l'esperienza ben diversa del Partito comunista italiano insegna, un solido insediamento sociale non basta a qualificare e rendere credibile e affidabile un partito come alternativa di governo. Chiarezza e coerenza dei fondamenti sono un requisito indispensabile. In mancanza di ciò, la legittimazione dipende dalla disponibilità di altri alla coalizione. Quando invece insediamento sociale e fondamenti siano labili e la statura sia quella di partito «minore», la coalizione diventa una servitù e la capacità di allentarne i vincoli e di ergersi a protagonista dipende dall'abilità tattica nell'esercitare il cosiddetto «potere di coalizione». Perciò non sembra che l'esperienza della SPD sia facilmente trapiantabile nel terreno della sinistra italiana. Il compromesso a livello di programma è una scelta strategica permanente e quasi obbligata del Pci, così com'era e anche così com'è. È impressionante il «continuismo» nella ricerca di compromesso sul programma: già all'epoca in cui la SPD adottava il «programma fondamentale» di Bad Godesberg il Comitato centrale del Pci proponeva (marzo 1959) un «programma dell'opinione pubblica (*sic*) democratica» al fine di «dar vita a una nuova maggioranza democratica»; e oggi abbiamo la proposta di una «convenzione programmatica». Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, variabilità e precarietà dell'insediamento sociale da esso ricercato e l'aspirazione angosciata a sottrarsi al destino di partito «minore» inducono (ma non obbligano!) il suo gruppo dirigente a privilegiare la tattica «pigliattutto» e ad applicare la strategia del «potere di coalizione» e della «rendita di posizione»: tattica e strategia del tutto incompatibili con un impegno in termini di programma fondamentale.

Tradizione e metodo del programma fondamentale sono del tutto estranei alla cultura e alle strategie della sinistra italiana. In quanto fondamentale, il programma fornisce le generalità per determinare la identità. Ma il Pci ha sempre avuto bisogno di una doppia identità: di partito del socialismo a livello mondiale e storico; di partito democratico nazionale a livello italiano. Solo così riesce a massimizzare i consensi; perciò ha sostato per tanto tempo in mezzo al guado e soltanto in epoca recentissima ha drizzato la prua verso il porto europeo. E non per caso ora cerca convergenze con la SPD. Il Psi ha avuto per lungo tempo una identità multipla, sembianze variabili a seconda dell'avvicinarsi delle varie correnti o frazioni; ha cercato di metter radici su terreni già occupati da altri; nell'ultimo decennio, l'identità spiccata del leader ha finito col prevalere sull'identità sempre più sfuggente e cangiante del partito.

Da una sinistra cosiffatta non è lecito attendersi un programma fondamentale; per cominciare sul serio a porre rimedio a codesta situazione patologica della sinistra italiana e avvicinarla alla sinistra europea è

76 necessario e a mio avviso possibile cimentarsi in un confronto di orientamenti, di obiettivi intermedi, di strumenti, di linee di azione per un programma non certo fondamentale ma almeno sufficiente a prospettare come verosimile un'alternativa di governo. Anche a questo fine più modesto e realistico può essere utile prestare attenzione non solo al programma ma anche alla esperienza della SPD, anzi della socialdemocrazia europea.

Un trentennio dopo Bad Godesberg

Il programma fondamentale adottato dalla SPD nel suo congresso straordinario a Bad Godesberg il 15 novembre 1959 fu investito da copiose e impetuose raffiche di critiche. Quelle del Pci sono ben note, anche perché sono tornate all'attenzione oggi, dato che il Pci se le sta rimangiando: possono riassumersi nell'accusa alla SPD di essersi trasferita nel campo del nemico di classe, a livello nazionale e internazionale, e di aver contratto il morbo dell'anticomunismo viscerale. Certo, la condanna del comunismo, nel programma di Bad Godesberg, è radicale e spietata; ma rimane da dimostrare che il comunismo si identifichi con la classe operaia tedesca ed europea. E la dichiarazione, fondamentale, che «il Partito socialdemocratico è diventato da partito della classe operaia partito di tutto il popolo» non recide il legame originario e fondamentale con il movimento operaio e la sua organizzazione sindacale, che invece viene vigorosamente ribadito.

Più sorprendenti e deludenti, forse, le critiche non meno sbrigative e drastiche da parte del Psi e del suo leader di allora, Pietro Nenni, il quale in una sede internazionale, in un discorso tenuto a Bruxelles il 28 marzo 1960 su invito della Tribuna Libera Universitaria (riportato da *Mondo Operaio* del giugno 1960), spiegava che il revisionismo (sulla cui strada egli e il suo partito si erano ormai decisamente avviati) «è un elemento positivo, se rivolto a ricercare una migliore tecnica di applicazione dei principi del socialismo e un adeguamento dei metodi alle nuove condizioni sociali (...) è un elemento negativo se segna, com'è avvenuto in Germania col congresso socialdemocratico di Bad Godesberg, una rottura con la dottrina, un passo indietro dal socialismo scientifico al socialismo piccolo-borghese, da Carlo Marx a J. J. Rousseau com'è stato giustamente detto». È vero, però, che il Psi ha fatto molto più presto del Pci a cambiare opinione.

A quasi trent'anni di distanza, sembra più istruttiva una verifica in riferimento all'esperienza pratica anziché alla consistenza teorica, in considerazione anche della circostanza non trascurabile che si ha a che fare con un partito che da allora è stato per circa tredici anni senza interruzione alla guida del governo. Giova tuttavia ricordare alcuni punti di quel tanto vilipeso programma.

I valori fondamentali, e perciò anche i fini che vanno perseguiti e che condizionano i mezzi, sono «la libertà politica e personale, l'autodeter-

minazione, la sicurezza economica, la giustizia sociale». Il progresso verso la loro piena affermazione può e deve essere compiuto nel quadro delle istituzioni democratiche: lo «Stato costituzionale» della Repubblica federale tedesca «è il nostro Stato». La libertà è riferita in primo luogo all'individuo, alla persona; ma ne è condizione essenziale la piena «liberazione» della «classe operaia»; perciò la SPD considera fondamentali un rapporto contrattualistico con l'organizzazione sindacale, un controllo efficace sulle «grandi imprese economiche», una «politica dei redditi e dei patrimoni», la democrazia economia mediante la «gestione».

Certo, la *Weltanschauung* che ispira codeste dichiarazioni «fondamentali», è improntata a un evidente ottimismo evolucionista, scienziata, industrialista: «Il proletario (...) che era una volta soltanto un oggetto per le classi dirigenti, assume ora il suo ruolo di cittadino titolare di diritti e doveri riconosciuti eguali», si legge nella parte conclusiva del programma. Ma sarà forse vero, allora, che «il grande compromesso, il compromesso socialdemocratico» consiste in questo, che «il movimento operaio accetta il capitalismo e il capitalismo accetta la democrazia», come ha scritto Norberto Bobbio (N. Bobbio, 1985) e come ha prospettato Giorgio Ruffolo su questa rivista (G. Ruffolo, 1986)? Non mi pare. Qui siamo in presenza di un riformismo che supera la contrapposizione di *sistemi*, capitalismo e socialismo, e mira al progresso indefinito di *valori* socialisti. Ma su questo argomento ho già scritto altrove e tornerò brevemente nel corso di queste riflessioni. Passando ora dalla teoria alla pratica, e non volendo fornire qui una sorta di compendio di storia della SPD nell'ultimo trentennio, converrà limitarsi a qualche considerazione sull'esperienza di governo della SPD negli anni Settanta, gli anni difficili. È un periodo per il quale si dispone di una cospicua bibliografia con parecchi autori italiani (Ciocca, Collotti, D'Angelillo, Telò, Valli, Vito Colonna), oltre che dei rapporti annuali dell'Ocse (dai quali possiamo trarre qualche dato statistico significativo). Esso può valere come campione per due buoni motivi: primo, è largamente diffusa l'opinione che proprio in situazione di crisi economica la socialdemocrazia dà cattiva prova (quindi è un campione scomodo); secondo, negli anni Settanta si hanno parallele esperienze di governi socialdemocratici in Austria e Svezia. (E qui non si può omettere l'osservazione, sia pure tra parentesi, che Rft, Austria e Svezia forniscono, insieme, l'unica esperienza di sinistra al governo cui si possa attribuire senza eccessiva forzatura la qualifica di «europea», dato che le altre, dalla Francia alla Spagna alla Grecia, sono caratterizzate da peculiarità nazionali molto marcate).

Le priorità nel programma e nell'azione di governo della SPD sono evidenti e ben note: piena occupazione; messa in opera, potenziamento e ampliamento dei servizi sociali (*welfare*); applicazione del metodo contrattualistico nel rapporto tra Stato e sindacati al fine di un soddi-

sfacente *trade-off* tra occupazione, servizi sociali, salario, stabilità monetaria, equilibrio nella bilancia dei pagamenti, ruolo della Rft nella politica internazionale; rafforzamento di questo ruolo (e parallela attenuazione della egemonia degli Stati Uniti).

La piena occupazione è considerata una priorità assolutamente *fondamentale*, perché — come dicevano dieci anni fa Brandt, Kreisky e Palme (W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, 1975) — l'esercizio di un'attività lavorativa prima di essere una necessità economica è una condizione di dignità della persona e quindi la disoccupazione non può essere neutralizzata con sussidi o casse integrazione; perciò — diceva Kreisky — «noi socialdemocratici sul problema dell'occupazione abbiamo una nostra posizione *fondamentale*». E qui si vede che i fondamenti servono a qualche cosa: tra il 1973 e il 1979 i tassi di disoccupazione sono mediamente 1,4 per cento in Austria, 1,5 in Svezia, 2,7 nella Rft, e invece in Italia 5,2, Francia 4,3, Regno Unito 7,5.

I servizi sociali, e più generalmente i livelli di *welfare*, migliorano nettamente, nonostante il contenimento della spesa pubblica e del tasso d'inflazione: aumenta il sussidio ai disoccupati e l'assegno integrativo agli studenti universitari; nuove leggi sull'ambiente, sulla tutela della manodopera giovanile, sugli infortuni mirano all'obiettivo — anch'esso «fondamentale» — della «umanizzazione del lavoro»; per molte categorie il periodo di ferie annuale viene prolungato a sei settimane; inoltre — come giustamente fanno osservare Paggi e D'Angelillo — «anche attraverso il meccanismo delle rivalutazioni la socialdemocrazia riesce a presentarsi come una forza che garantisce il benessere individuale, accrescendo livelli pro capite già fra i più elevati del mondo» (L. Paggi, M. D'Angelillo, 1986, p. 45).

A proposito del metodo contrattualistico nel rapporto tra Stato e sindacati basterà qui osservare che esso non dà luogo a una negoziazione in termini di richieste di «sacrifici» agli uni e di «contropartite» all'altro: il «contratto» si realizza in termini di convergenza nel perseguimento degli obiettivi voluti e concordati (occupazione, *welfare*, stabilità monetaria, eccetera) e di accettazione dei vincoli di coerenza che ne derivano (moderazione salariale, bilancia dei pagamenti, ma anche riforme per maggior efficienza ed equità, modernizzazione, eccetera). Le *rivendicazioni* sindacali si convertono e si realizzano nelle *riforme*, cioè nella qualità dello sviluppo (ma proprio su questo terreno sorgerà l'ostacolo e s'imporrà la svolta all'inizio degli anni Ottanta).

È in questo contesto che la cogestione (*Mitbestimmung*) svolge un ruolo importante ai fini della partecipazione e responsabilizzazione a livello sociale, dell'intera area del lavoro dipendente; partecipazione e responsabilizzazione che si traducono in un crescente consenso nei confronti della organizzazione sindacale: tra il 1972 e il 1979 gli iscritti al DGB (sindacato tedesco) aumentano di oltre il 10 per cento (da 7 a 7,8 milioni) e il tasso di sindacalizzazione sale dal 30,8 al 34,3 per

cento. Il rafforzamento del ruolo della Rft in campo internazionale, che nell'ambito europeo si era manifestato con la *Ostpolitik* sotto la leadership di Willy Brandt (il trattato con la Rdt viene firmato nel dicembre 1972), si accentua dopo la nomina di Helmut Schmidt a cancelliere (maggio '74), specialmente negli scambi commerciali, dove l'iniziativa e i risultati più notevoli si hanno sul terreno particolarmente difficile dei rapporti con i paesi in via di sviluppo «non petroliferi». La Rft apre programmaticamente il proprio mercato ai prodotti di quei paesi, riduce il grado di dipendenza energetica e quindi i pagamenti ai paesi petroliferi, promuove le esportazioni di prodotti ad alto grado d'innovazione tecnologica che sostituisce in misura sempre maggiore ai prodotti ad alta intensità di lavoro dei quali invece incrementa l'importazione. Anche questo, si badi, è un capitolo del negoziato con i sindacati. Non credo che sia troppo azzardato qualificare quell'esperienza nel suo complesso come un esempio di riformismo, per così dire, organico; di alto livello e di lunga prospettiva, e osservare che proprio tale livello e prospettiva — e cioè il riferimento a orientamenti fondamentali — hanno consentito di evitare lo sminuzzamento delle riforme «a spizzichi» e la degenerazione clientelare e di realizzare una sorta di circolo virtuoso tra occupazione-riforme-moderazione salariale-bassa inflazione-rafforzamento del sindacato come partner contrattuale. Quel compromesso tra capitalismo e democrazia, che prospettato *ex ante* ha un sapore di filosofia della storia, può invece valere, *ex post*, come formula per sintetizzare il successo della SPD negli anni Settanta.

Dunque, trionfo ed esaltazione del *Modell Deutschland*? Non direi. I limiti sociali di quello sviluppo si fanno sempre più evidenti e insopportabili: non in termini di *giustizia* sociale, nel senso tradizionale dell'ideale socialista, bensì in termini di *qualità* sociale, di problemi irrisolti o insorgenti di ambiente, di umanizzazione del lavoro, di dignità della persona, eccetera. Limiti oggettivi, molto più assillanti che non quelli creati da nuovi movimenti e nuove «soggettività». Quando a questi si aggiungono il nuovo scossone dei prezzi del petrolio e la nuova strategia egemonica degli Stati Uniti con l'avvento di Reagan alla Casa Bianca, la SPD si trova di fronte alla necessità di una svolta e addirittura di una ridefinizione della propria identità.

D'altra parte, l'esigenza di mantener sempre chiara l'identità diventa quasi un dovere istituzionale per un partito che finora, anche quando subisce sconfitte elettorali giudicate clamorose, non scende sotto il livello del 40 per cento dell'elettorato (magari potesse averne la sinistra italiana di queste sconfitte). Tale dimensione e quindi la indiscussa credibilità della SPD come alternativa di governo fa di questo partito un fattore strutturale del buon funzionamento dello Stato pluriclasse, che — come avverte Massimo Severo Giannini — «funziona se è a pluralismo limitato», giacché «è comune ripetuta constatazione» che sia la forma presidenziale che quella parlamentare «funzionano in

modo statisticamente risolvete la parte maggiore dei problemi posti dai pubblici poteri e dai gruppi in genere solo quando nella società esistono al massimo tre partiti politici» (M. S. Giannini, 1986, pp. 135 e 137).

L'avversario, o competitore, dal canto suo, aveva cominciato da tempo a costruire i propri fondamenti per cogliere l'occasione storica. L'offensiva neoconservatrice nella Rft si delinea, sul terreno culturale, alla fine degli anni Sessanta. Il cosiddetto manifesto neoconservatore di H. Schelsky è pubblicato nel 1973. La campagna neoconservatrice sui grandi temi (meno Stato, più mercato, deregolazione, antiegalitarismo) è partita da lontano, è stata proiettata sul periodo lungo, ha raccolto consensi elettorali solo dopo anni. Schelsky aveva proclamato un «conflitto fondamentale» (*Grundsatzkonflikt*). La SPD doveva raccogliere la sfida e rispondere, prima o poi, con un nuovo programma fondamentale.

Contributi a un riformismo europeo

Su un testo che viene presentato come bozza, come progetto preliminare (la «bozza di Irsee»), sarebbe scorretto infierire scoprendo e sottolineando incertezze, imprecisioni, ambiguità, omissioni. Questi difetti non mancano. Non tocca a noi correggerli. Comunque, non è proposito di questo articolo impartire lezioni alla SPD. Semmai il contrario. Per chi voglia trarre qualche insegnamento giova comprendere quale contributo le risposte di questo programma ai problemi e alle sfide del nostro tempo possono recare a un riformismo per una sinistra europea. Attenzione, però: non cerchiamo dappertutto il nuovo, il cambiamento, il cosiddetto postindustriale e postmoderno e post-socialista eccetera. Risposte adeguate vanno ancora cercate o completate anche riguardo a problemi da tempo esistenti e assillanti, sui quali a lungo si è esercitata l'analisi e la proposta di studiosi e/o politici della sinistra (che talvolta vale la pena di rivisitare). Per esempio: dire che «la distribuzione non riguarda soltanto il prodotto materiale, ma anche il lavoro e il tempo libero», può suonare molto moderno anzi quasi postmoderno a un orecchio non molto attento; invece, lo ha scritto G.B. Shaw nella prefazione alla ristampa del 1931 dei *Fabian Essays on Socialism* (che meriterebbero di non essere dimenticati).

La novità che secondo il nuovo programma fondamentale della SPD (d'ora in avanti designato con la sigla Np) più d'ogni altra caratterizza l'epoca in cui viviamo, consiste nel fatto che l'uomo può distruggere il proprio futuro, e non soltanto con la guerra. L'interrogativo che tutto sovrasta e riassume non è soltanto «quale futuro» ma anche e anzitutto «se un futuro». Perciò è naturale che le parti del Np sulle quali si concentra principalmente l'attenzione — degli autori e dei lettori — siano quelle dedicate alla sicurezza, contro la minaccia di distruzione

dell'umanità con la guerra nucleare, e alla tutela dell'ambiente, contro la minaccia di distruzione della natura per effetto di un fanatismo tecnologico ed efficientistico.

Il capitolo intitolato *Una politica di pace* enuncia una concezione della sicurezza fondata su «una vicendevole impossibilità strutturale di attacco» anziché «sulla reciproca minaccia di annientamento». La sicurezza deve essere *comune*, «ognuno deve assumersi nel proprio interesse anche la responsabilità per la sicurezza dell'altro». Ciò può e deve essere realizzato «sulle basi dell'Alleanza atlantica, della Comunità europea e anche degli accordi con l'Est», dando «nuovo slancio alla politica di distensione». La Comunità europea, anzi la dimensione europea, è giudicata essenziale. Da ciò si fa derivare un impegno politico preciso, che diventerà vincolante per un futuro governo socialdemocratico: «Ci assumiamo consapevolmente tutte le conseguenze connesse con la limitazione delle possibilità decisionali a livello nazionale e sosteniamo il principio della decisione a maggioranza», nelle istituzioni comunitarie. Anche il problema della nazione tedesca deve essere posto nel quadro europeo: si tratta di «vedere se e in quale forma i tedeschi dei due Stati possano trovare una comunità istituzionale in un ordine europeo pacifico». Per quanto riguarda il rapporto Nord-Sud, al quale la SPD ha prestato sempre molta attenzione, è netto il rifiuto di relegarlo a problema settoriale (non può essere «speciale compito di un dicastero») e il proposito di considerarlo «una dimensione della politica complessiva».

Riguardo al problema dell'ambiente, e cioè della minaccia di distruzione della natura, il Np prospetta una vera e propria rifondazione ecologica dell'economia: «Riorientamento e rinnovamento in senso ecologico della economia nazionale», a cominciare dalla utilizzazione della energia nucleare, di cui «si può assumere la responsabilità solo per una breve fase di transizione». Non modernizzazione alla cieca, bensì innovazione guidata secondo criteri sociali ed ecologici. A questo proposito, per quanto concerne l'inevitabile disputa su «Stato e mercato», il Np sembra cavarsela con una formula tradizionale: «La linea direttiva resta quella espressa nel principio del programma di Godesberg del 1959: tutta la concorrenza possibile, tutta la programmazione necessaria». Ma poi — come ha osservato Mario Telò — «a due frasi importanti sul valore del mercato seguono cinque pagine sui suoi limiti e sulle contraddizioni che impongono una crescente responsabilità pubblica» (M. Telò, 1986). La contrapposizione tra socialdemocrazia e neoliberalismo è nettissima. Non lo era altrettanto nel programma di Bad Godesberg: su questo terreno la svolta è ben visibile. Non più affidamento ottimistico alla tecnologia e alla produttività: «La giustizia distributiva e la democrazia sociale sono le più importanti forze produttive a nostra disposizione», dichiara il Np. Ciò comporta conseguenze rilevanti per il modo di concepire lo sviluppo del *Welfare State*.

82 Di sviluppo, infatti, si tratta nel Np, non semplicemente di difesa e men che mai di smantellamento. Al centro è posto il problema della «umanizzazione del lavoro» nel senso in cui ne parlava Brandt nella citata opera collettiva quando diceva che «gli uomini vogliono lavorare e il lavoro sta al centro della loro vita» e non si può dir loro di star tranquilli perché se non hanno lavoro avranno un sussidio (W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, 1975). Perciò nel Np «l'idea guida della politica del lavoro non è la liberazione *dal* lavoro, bensì la liberazione *nel* lavoro». La sicurezza sociale non è una rete di protezione assistenziale ma un insieme coerente di politiche, istituzioni, strumenti per migliorare la «qualità della vita». Il Np riconosce che «sarà a disposizione per il consumo una parte minore che per il passato» (rispetto all'*incremento* del prodotto, s'intende); il recupero e lo sviluppo mirano agli obiettivi qualitativi, tra i quali viene alquanto enfatizzata la «democrazia sociale» e quindi la molto discussa e discutibile «cogestione».

In tutta questa parte del Np è sotteso e spesso emerge un criterio guida che mi pare particolarmente interessante e che cerco di sintetizzare nei termini seguenti: siamo in presenza di una crescente *interdipendenza* (tra tecnologia e risorse naturali, tra tecnologia e occupazione, tra sicurezza e benessere, tra paesi, tra aree regionali e via dicendo). Può derivarne, se prevale la tendenza al *laissez faire*, una crescente conflittualità. Viceversa, il riformismo fa derivare dalle interdipendenze oggettive comportamenti soggettivi di *solidarietà* a livello di rapporti internazionali, di istituzioni, di interessi economici e sociali, di persone. Proprio per questa ragione fondamentale «in nessun caso la politica sociale può scadere a funzione marginale della politica economica e finanziaria».

Dunque, di fronte alla dimensione dei problemi drammatici della nostra epoca — se ci sarà un futuro e quale futuro — dobbiamo ancora una volta convincerci che il destino è la politica. Mi pare che questa consapevolezza sia il fondamento più profondo del Np. Perciò esso fa appello, in ultima analisi, alla «cultura politica democratica», mira a «tradurre in realtà la cultura politica di una società solidale» e a «rendere la democrazia non solo il naturale principio dell'ordinamento statale, ma anche una forma generale di vita». Si tratta, insomma, della capacità di autodeterminazione del proprio destino con i mezzi della politica. Siamo ben al di là del *compromesso* tra capitalismo e democrazia e di quella «dissociazione di democrazia e mercato» che ha condizionato negativamente la strategia politica del Pci, come hanno acutamente osservato Paggi e D'Angelillo (L. Paggi, M. D'Angelillo, 1986, pp. 112-13). La risposta del Np prospetta una *coniunzione* di democrazia e socialismo intesi come «autodeterminazione del popolo e autodeterminazione del mondo del lavoro»; e siccome «la lotta per la libertà, l'eguaglianza e la solidarietà (...) conosce tappe e parziali rag-

giungimenti, ma nessun traguardo finale», si afferma «il principio della riforma permanente».

Si presenta così una nuova dimensione del riformismo, che necessariamente ha anche una implicazione geopolitica: «la Comunità europea è indispensabile per la nostra sopravvivenza economica e sociale»; «i più importanti tra gli obiettivi socialdemocratici non sono più realizzabili nell'ambito di un solo paese» (e qui è netta la differenza da Bad Godesberg, che professava o almeno ammetteva il riformismo in un solo paese).

Di quella dimensione ha bisogno la sinistra italiana, se vuole esercitare il ruolo di alternativa riformista e cioè, in parole povere, se vuole esistere come realtà politica. Per farla nascere, giova che i due partiti separati e antagonisti e la numerosa popolazione sparpagliata nell'area circostante trovino almeno un comune punto di riferimento, non un modello da imitare ma una o più esperienze di riformismo moderno ed europeo con cui confrontarsi. La SPD e il suo Np possono avere tale funzione. Il Pci quel confronto l'ha iniziato da tempo, ma con tali preoccupazioni di continuismo (sono loro che cambiano, non siamo noi che andiamo a Bad Godesberg) da far sorgere il dubbio che l'operazione sia prevalentemente tattica, al fine della tanto agognata legittimazione, con molta esitazione a trarre tutte le conseguenze per una profonda revisione della strategia politica.

Per il Psi il confronto potrebbe servire a superare il divario tra quelle che Giuliano Amato, nel libro scritto con Luciano Cafagna, indicava come «due culture socialiste, due accezioni diverse del riformismo», e cioè quella «radical-progettuale» e quella che egli stesso chiama «a spizzichi», perché si tiene al possibile cogliendo «le occasioni per far passare impulsi innovativi» (G. Amato, L. Cafagna, 1982, pp. 232 e 234). Questo riformismo «possibile» avrebbe dimostrato la sua validità alla prova dell'esperienza, secondo Amato, il quale scriveva (nel 1982): «La cultura riformista si riflette nella politica socialista di questi anni in misura sufficiente a mettere in dubbio i giudizi troppo facili: quello secondo il quale la governabilità, intesa come pura salvaguardia di una formula di governo, sarebbe l'unico metro reale della prassi socialista; o quello che dipinge il Psi come un partito soltanto opportunistico, pronto a cavalcare qualsiasi idea o qualunque occasione gli si offra per mettersi in vetrina con comportamenti di segno magari opposto, ma tutti parimenti vistosi e accattivanti, ora per l'una, ora per l'altra parte di un potenziale elettorato» (ibidem, p. 233). La citazione è un po' lunga ma molto interessante, a leggerla con il senno di poi: quelli che allora potevano sembrare giudizi «troppo facili» risultano oggi previsioni ahimé fin troppo azzeccate.

Ma non tutto è perduto. Il confronto culturale e politico, sui fondamenti, con le esperienze socialdemocratiche europee, e in particolare con quelle della SPD, può favorire la realizzazione della ipotesi che sembra-

84 va auspicare lo stesso Amato quando scriveva che la sinistra italiana «può cessare di essere un'illusione e divenire una realtà politica, solo se cessa l'incompatibilità fra socialisti e comunisti e se i due partiti si configurano come addendi complementari di un unico schieramento» (ibidem, p. 237). Altrimenti dovremo sopportare un velleitario e in definitiva fastidioso riformismo non soltanto a spizzichi ma subalterno e cioè subordinato per gli uni alle servitù di una coalizione di governo con partiti moderati e per gli altri alla ricerca di una legittimazione mediante «convenzioni programmatiche» in un quadro di «unità nazionale»: un riformismo senza fondamenti e senza programma.

OPERE CITATE

- AA. VV., (1984), *Braucht die SPD ein neues Grundsatzprogramm?*, Bonn: Hochschulinitiative Demokratischer Sozialismus
- G. AMATO, L. CAFAGNA, (1982), *Duello a sinistra*, Bologna: Il Mulino
- N. BOBBIO, (1985), «Crisi del Welfare State e sfida neoliberale», *Problemi del socialismo*, nn. 3-4.
- W. BRANDT, B. KREISKY, O. PALME, (1975), *Briefe und Gespraechе* Frankfurt am Main und Koeln: Europäischer Verlaganstalt
- M.S. GIANNINI, (1986), *Il pubblico potere*, Bologna: Il Mulino
- L. PAGGI, M. D'ANGELILLO, (1986), *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino: Einaudi
- G. RUFFOLO, (1986), «Sinistra cerca partito», *MicroMega*, n. 1
- M. TELÒ, (1986), «Nel cuore dell'Europa si rilancia la politica», *Rinascita*, 12 luglio.